

ELIO MANZI

DIMENSIONE UMANA DEL CAMBIAMENTO GLOBALE DAI PAESAGGI INSOSTENIBILI AI SISTEMI-PAESAGGIO SOSTENIBILI

HDP e valori della geografia: una logica simbiosi. – Quando, alcuni anni fa, lessi il primo volumetto della serie HDGEC-IHDP, *A framework...*, molti dei punti-chiave enunciati mi apparvero non solo condivisibili, ma anche familiari. Infatti, gran parte dei principî e delle linee di indagine di HDP risultano vicine alle concezioni geografiche o comunque con esse apparentate per via della sistemicità di fondo che ispira tutto il movimento internazionale HDP. Nell'*Annual Report* di IHDP questa comunanza appare con sintetica chiarezza:

«Global Environmental Change is the set of global-scale transformations, driven by both natural and human-induced processes, of the earth's landscapes and ecosystems» (IHDP 2000, p. 5).

Sembra quasi l'enunciazione scolastica degli scopi della geografia in un manuale universitario di base.

E ancora: proviamo a leggere le pagine introduttive di *Human Dimensions of Global Environmental Change. Research Pathways for the Next Decades* (Committee on Global Environmental Change Research, 1999, p.2).

Understanding land use/land cover dynamics and human migration. This research should examine and compare case studies of land use and land cover change; develop a typology that links social and economic driving forces to land cover dynamics; and model land use changes at regional and global scales, particularly as they affect ecosystems and biogeochemical cycles and the human consequences of environmental change.

Il *land use and land cover change* è stato a lungo studiato dai geografi («utilizzo del suolo») con nomi diversi. Peraltro, la *Preface* del volumetto dal quale è tratta la citazione è firmata da Diana M. Liverman, *chairman* del Committee USA di HDGEC 1997-1998, geografa dell'Università dell'Arizona. Cosa abbastanza normale negli Stati Uniti, dove molti addetti ai lavori sanno, più o meno, che i geografi si occupano delle complesse relazioni uomini-ambienti, della pianificazione territoriale, dello studio siste-

mico o analitico dei paesaggi ecc., e non delle orbite dei pianeti (quando va bene) o della classificazione collezionistica dei frammenti di roccia o delle altezze a memoria dei monti (quando va peggio) come in Italia molti, specie politici o burocrati ministeriali, credono (o fingono di credere, se legati alle corporazioni accademiche, editoriali e pedagogiche «forti», che esigono spazi operativi, ovviamente sempre disinteressati e in nome del superiore interesse della scienza).

Un'esperienza personale recente: cooptato e spinto quasi a forza (ma benevolmente e in positivo) da alcuni geografi come Berardo Cori, Sergio Conti, Nunzio Famoso (con l'assenso e lo stimolo del primo vicepresidente IGU Adalberto Vallega) a occuparmi per l'Italia di HDGEC (il Comitato HDP Italy, rifatto e riunito quest'anno), ho subito constatato che farsi «accettare» dal CNR come membro del Comitato Italiano IGBP (LUCC opera dentro IGBP), quindi HDP, non è facile; tutto per ottenere, forse, il rimborso di un viaggio a Roma per una riunione scientifica alla quale parteciperanno botanici, geomorfologi, petrografi, chimici, economisti puri o applicati e altri settorialisti; HDGEC è, com'è noto in tutto il mondo, un movimento scientifico che fa della sistematicità di base e dell'accettazione della complessità, comprensibile almeno in parte con l'unione tra scienze fisiche e umane, la sua arma migliore. Il costo del viaggio a Roma di un geografo per un paio di giorni (da Milano) si aggira sul milione di lire, circa 450 dollari USA. Il governo federale statunitense, per il programma HDGEC-HDP ha stanziato, negli ultimi anni, alcuni milioni di dollari. La sede europea di coordinamento delle ricerche e delle attività HDP per anni è stato l'Istituto di Geografia dell'Università di Bonn, grazie a un sostanzioso finanziamento del governo federale tedesco. D'altra parte, è noto che l'Italia non è un paese «normale», e forse ciò ne accresce il fascino. Evidentemente, la simbiosi geografia-HDP è logica e normale ovunque, e soprattutto nei paesi «che contano», si voglia o no (i soliti: più o meno il G7-G8 tranne l'Italia), e illogica in Italia. Quindi, invece che occuparmi di HDP, secondo i vecchi canoni della concezione popolare della geografia in Italia, farei meglio a ripassare il nome della capitale del Paraguay che, per inciso, è Asunción; capitali da ripassare non soltanto come ironia sulle sorti della geografia in Italia, ma pure come usanza personale apotropaica, sperando che accada il contrario.

Biodiversity e landscape diversity. – Quest'occasione di studio e di riflessione, inserita in uno spazio temporale e spiritualmente simbolico come l'anno giubilare 2000, potrebbe condurre a qualche meditazione affascinante, che la geografia si pone da sempre, spesso in sordina, talora anche con evidenza attraverso le sfumature di pensiero dei suoi cultori o ammiratori più grandi, consapevoli o no. Essi non sono necessariamente professori universitari di geografia, i presunti soli veri cultori di una disciplina tanto complessa, secondo l'assioma scolasticamente sofisticato di un vecchio geografo universitario ormai in ritiro. Pitagora, Platone, Vico, Kant, non furono geografi accademici (per fortuna?); neanche accademici in senso stretto fu-

rono personaggi «scomodi» oggi largamente riabilitati, come Reclus e Ghislieri. E neppure lo furono gli estensori ufficiali o ufficiosi delle Scritture. Tuttavia, lasciarono (per fortuna!) importanti frammenti di saggezza sulla natura e sul conflittuale rapporto fra essa e gli umani. Alcuni concetti scientifici o para-scientifici attuali non sono del tutto nuovi, bensì ripresentati sotto vesti diverse, come tante altre cose nella folle storia dell'umanità.

Perché gli uomini distruggono sempre più l'ambiente naturale? Perché riducono o eliminano la cosiddetta biodiversità? Secondo alcuni scienziati contemporanei, si tratterebbe di una tara genetica autodistruttiva. Secondo altri, filosofi, sociologi (che talvolta sanno e spiegano tutto, beati loro!), generalisti, «esperti» disponibili per i giornalisti e i *media* in genere, la concezione cristiana avrebbe condotto alla supremazia dell'uomo sul creato, e quindi a una sorta di permesso incondizionato di dominazione, anche distruttiva. I protestanti, meno male, ci avrebbero poi ripensato, e concepito un maggior rispetto per la natura. Ma è poi vero? In quale passo della Scrittura si afferma chiaramente tale licenza distruttiva? In nessuno. La Genesi viene comunemente additata come l'origine del dominio incontrastato dell'uomo sulla natura, per via della successione della creazione, col famoso sesto giorno. Quanto è lungo un giorno di Dio? Mille, centomila, forse un milione di anni? E se i giorni della Genesi, i giorni per la mente di Dio, fossero le ere geologiche che, com'è noto, hanno limiti cronologici approssimativi ed enormi? Il divenire dell'universo e segnatamente della Terra è unico, sincronico, appunto *universum*, oppure esso è ciclico? Qual è il tempo della natura? Natura intesa non come bruchini, farfalle e animali con la pelliccia (ma elegante e costosa, altrimenti non va bene: chi protegge i topi, che pure hanno il pelo?) oppure come la campagna fuori città (che è una creazione artificiale), ma come tutto ciò che sarebbe esistito prima dell'uomo, cioè fino alla fine del quinto giorno. Il tempo e lo spazio-tempo sono una nozione soltanto umana? E ancora: la creazione, evidentemente, era già tutta nella mente di Dio, uomo compreso. Inclusa, chiaramente, la famosa biodiversità.

E' evidente che ognuno dei punti di riflessione appena enunciati sarebbe a lungo discutibile, confutabile, dimostrabile per assurdo e per contrario. Tuttavia va osservato che alcune concezioni, come per esempio quella della presunta dominanza assoluta dell'uomo sulla natura, sono più semplificazioni scolastiche, e, peggio, mediatiche (nel senso di abbreviazione e semplificazione estrema, priva di qualsiasi riscontro critico, ma in compenso ripetuta migliaia di volte con larghissima diffusione) che vere acquisizioni scientifiche o filosofiche. Una delle citazioni della dottrina cristiana più frequentate, a testimoniare la superiorità dell'uomo sulla natura, viene presa dalle *Confessioni* agostiniane: «Le persone ammirano le creste delle montagne, le enormi onde marine, i grandi corsi d'acqua, le spiagge falcate degli oceani, la rivoluzione degli astri, e dimenticano se stesse».

A. Berque (2000) sostiene che le affermazioni di sant'Agostino ebbero un peso notevole nel sentire cristiano verso la natura e il paesaggio: se i

Romani e in genere i pagani ammiravano spesso gli scenari naturali, per tutto il Medioevo il paesaggio fu quasi negletto, e riscoperto, come tanti altri aspetti della cultura e della scienza, alla fine dei lunghi «secoli bui», quindi con il Rinascimento. Secoli bui in gran parte, con buona pace di alcune correnti storiografiche e agiografiche, che vogliono invece il Medioevo un periodo meraviglioso e foriero di favolosi sviluppi civili per l'umanità. Infatti, soltanto grazie alla cultura scientifica araba numerosi tesori di conoscenza classica ed ellenistica si salvarono dalla distruzione e dall'oblio in cui il fanatismo fondamentalista di alcune correnti del pensiero cristiano (ma non tutte e non certo i filoni principali) li avevano destinati (Russo, 1996). Nell'Oriente asiatico, e soprattutto in Cina e in Giappone, territori e società che non conobbero uno iato violento tra due culture diverse e una così forte rivoluzione del rapporto umanità-ambiente, la cultura paesaggistica prosperò sostanziosamente. Anche le religioni asiatiche diffuse tra centinaia di milioni di persone, come buddismo, brahmanesimo, induismo, taoismo, scintoismo, si ispirano e si collegano a credi molto più antichi, con i quali non c'è stata una rottura ideologica e fideistica brusca e opposta, almeno in apparenza. Per esempio, con la credenza nella reincarnazione, che ovviamente non va intesa con la favoletta riassuntiva e distorta della trasmigrazione totale o parziale dell'anima in una mosca o in uno scarafaggio; quest'ultima credenza appare piuttosto come una simbologia popolare abbreviata del divenire cosmico e terrigeno e anche delle punizioni che cattivi pensieri e pessime azioni, a lungo ripetute, potrebbero portare. Nel mondo cristiano non esiste la credenza dell'inferno? Forse il simbolismo della reincarnazione vorrebbe indicare che inferno e purgatorio si trovano sul nostro stesso pianeta, preparati dalle generazioni di umani per quelle successive, più o meno inconsapevolmente. Il paradiso viene simboleggiato talora nelle Scritture (non sempre) con il giardino dell'Eden, forse il primo «parco naturale» di tutti i tempi. Paradiso come biodiversità ovunque diffusa? Inferno come rovina di ogni equilibrio naturale, o per meglio dire con un riequilibrio in tempi non umani (purgatorio) dopo un altro diluvio (diverse grandi religioni ricordano uno o più diluvi). Le concezioni esplicite o sotterranee del rapporto uomini-natura ne risentono certamente.

Il consumo accelerato di risorse, ambienti, paesaggi, tipico della società industriale e pseudo-tecnologica odierna pare comunque diffuso dappertutto («globalizzazione»), quindi anche nelle regioni del mondo dove la tradizione culturale avrebbe consentito approcci diversi. Tuttavia, è ben difficile tenere comportamenti diversi dalla «concorrenza»: la logica della globalizzazione economica, almeno quella di basso profilo, è aziendale, nel senso che tutti sarebbero in concorrenza, quindi occorre tenere il passo. qualunque sia, in una presunta libera concorrenza che in realtà non esiste; infatti, quale concorrenza è possibile tra economie giganti e davvero ovunque in azione nel mondo, e nani neocolonizzati? Proprio per questo, è più necessaria che mai un'azione mondiale coordinata a tante azioni locali, come la filosofia di HDP consiglia, soprattutto nell'educazione alla sostenibilità

La *scapediversity* è un concetto speculare a quello di biodiversità, almeno per il funzionamento delle dimensioni interagenti di scala. Entrambi sono indicatori di sostenibilità: umana per la diversità del paesaggio, sostenibilità di natura e non solo, la biodiversità. Quest'ultima è ormai più che indispensabile agli umani, dunque è un concetto e una risorsa umana anch'essa, perché se ne parla soltanto adesso che pare diminuire di anno in anno. Sul paesaggio come indicatore di sostenibilità e sulla *scapediversity* mi sono dilungato in precedenti disamine, spero con qualche utilità, seppur limitata (Manzi, 1998b; 2000). Posso aggiungere che si tratta di realtà non riproducibili in laboratorio, come altre in geografia, quindi in apparenza non sperimentabili secondo alcuni (discutibili) canoni scientifici; tuttavia, le regole «sperimentali» vengono abbondantemente violate dalla stessa scienza, assieme all'etica, quando il grande danaro si presenta sotto forma di applicazioni commerciali lecite (e, purtroppo, talora anche illecite ma non dichiaratamente), perché allora ricercatori e sperimentalisti disinvolti dimostrano tutto e il contrario di tutto.

Il laboratorio sperimentale esiste, ma è un po' grande e non ricostruibile in caso di sperimentazione errata, tale da provocare disastri: è la Terra. L'esperienza delle generazioni passate, se riesce utile in alcuni casi, in altri serve a poco. Infatti, si sa che la storia, teoricamente la più grande maestra dell'umanità, finisce per insegnare poco. Lo dimostrano le guerre, i fanatismi, le distruzioni ambientali cretine e immense, la colpevole ignoranza della realtà sistemica e interagente del pianeta non divisibile in settori stagni. Quest'ultimo importante assioma (tale perché basta osservare le immagini della Terra dai satelliti o le ripresa dallo Space Shuttle per intuirlo, come d'altronde fecero in passato gli studiosi dei meccanismi del sistema solare, e fanno gli esperti della teoria della complessità) viene esposto in maniera semplice, come una favola, o celata sotto simbolismi, nelle Scritture, nei testi di altre grandi religioni, nel pensiero di alcuni celebri filosofi (come per esempio Platone, Vico, Kant; di Aristotele, purtroppo, restano i testi scolastici soltanto, come dire che si deduce il pensiero scientifico di uno studioso contemporaneo dai suoi libri per le scuole secondarie) e anche in opere particolari di scienziati sperimentalisti, come per esempio Vernadsky, Prigogine, Lovelock, Davies.

Istruzione, scuola e landscape diversity. – L'Organizzazione delle Nazioni Unite ritiene che l'educazione e l'istruzione, soprattutto per il mondo più povero e meno sviluppato, siano priorità pari alla fame alle epidemie e alle veloci variazioni climatico-ambientali. Questa politica, che si traduce in molte iniziative sviluppate con i bracci operativi dell'ONU (come per esempio l'UNESCO), viene in modi diversi stimolata da altre organizzazioni non governative, come il World Watch Institute (Washington DC) che produce rapporti sulla salute ambientale del pianeta pensosi del futuro immediato dell'umanità, quindi fatti per educare a una sorta di etica ambientale da non confondere con gli isterismi ben poco scientifici di un certo ecologismo

emotivo, cangiante come la moda delle gonne (corte, lunghe, cortissime, con strascico, e di nuovo corte, a metà ecc.).

La geografia, naturalmente, sarebbe campo di studio adattissimo per fiancheggiare questo lavoro così meritorio. Anche nei paesi sviluppati essa va potenziata per stimolare e insegnare il rispetto per l'ambiente circostante, che non è «naturale» o «antropizzato», come dicono i naturalisti, dividendo in due campi separati ciò che è sistemico. Né l'urbanistica, né la sociologia, né la storia, né l'architettura, né le scienze della Terra e quelle della luna, né le scienze turistiche, né le scienze dell'arte (tutti campi di studio e azione rispettabilissimi e necessari, s'intende) e neanche le tuttologie italiane e i sedicenti esperti televisivi possono sostituire il potenziale della geografia scientifica, vasto e utile se adoperato con fini etico-professionali. Questa è un'affermazione semplicemente logica, non apodittica; infatti, è bene o male confortata dai comportamenti di parecchi paesi del mondo, soprattutto in rapporto alle vicende di IHDP. Proprio per questo in Italia, salvo impensate e augurabili novità del 2001 (l'inizio del terzo millennio), la geografia nelle scuole sarà riservata ai bambini delle ex elementari e dei primi due anni delle medie («settennio iniziale»), magari smembrata come nei sussidiari delle attuali elementari e accorpata con altri «saperi irrinunciabili». S'intende, appunto in omaggio alla sistematicità interagente e alla transcalarità che essa rappresenta. Forse questa è la logica conseguenza delle azioni negli ultimi decenni di noi geografi italiani, pronti a imitare altri per poi pentirci poco dopo. Il rimedio? Semplice come la massima complessità dell'universo: fare un po' più di geografia, che è anche educazione alla tolleranza e al rispetto reciproco tra popoli, regioni, culture e territori, tutti interagenti sul pianeta degli uomini, tantissimi di numero e tanto lontani dal soffio vitale della Genesi.

BIBLIOGRAFIA

- BERQUE A., *Landscape and the Overcoming of Modernity. Zong Bing's principle*, Pre-print, IGU Study Group «The Cultural Approach in Geography», Seoul, agosto 14-18, 2000.
- BUNYARD P. e GOLDSMITH E. (a cura), *L'ipotesi Gaia*, Como, Red, 1992.
- DAVIES P., *La mente di Dio*, Milano, Mondadori, 1993.
- FRAZER G.J., *Il ramo d'oro. Della magia e della religione*, Torino, Boringhieri, 1965.
- GUITTON J., BOGDANOV G. e BOGDANOV I., *Dio e la scienza. Verso il realismo*, Milano, Bompiani, 1994.
- INTERNATIONAL HUMAN DIMENSION PROGRAMME ON GLOBAL ENVIRONMENTAL CHANGE, *Annual Report 1998-1999*, Bonn, 2000.
- MANZI E., *Ambiente, Gaia e popolarità della geografia*, in «Riv. Geogr. It.», 1993, pp. 589-598.
- MANZI E., *Beni culturali e ambientali e geografia*, in «Riv. Geogr. It.», 1998a, pp. 1-24.

- MANZI E., *Mediterranean Landscapes, Myths and Sustainability*, in CONTI S. e SEGRE A. (a cura di), *Mediterranean Landscapes*, Roma, Società Geografica Italiana-CNR, «Geo-Italy» 3, 1998b, pp. 275-293.
- MANZI E., *Global Change and Sustainable Landscape. The Mediterranean Scapediversity*, in CONTI S. e altri (a cura di), *Geographies of Diversity. Italian Perspectives*, Roma, Società Geografica Italiana-CNR, «Geo-Italy» 4, 2000, pp. 277-287.
- PRIGOGINE I., *Dall'essere al divenire*, Torino, Einaudi, 1986.
- RUSSO L., *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- TAKEUCHI K., *Conceptions traditionnelles de la nature et gestion des naturelles au Japon*, in BERDOULAY V. e SOUBEYRAN O. (a cura di), *Milieu, colonisation et développement durable. Perspectives géographiques sur l'aménagement*, Parigi e Montréal, L'Harmattan, pp. 211-221.
- VALLINO ORAÈZIE F., *Geografia e dimensione-tempo*, Roma, Paleani, 1984.
- VERNADSKY V., *La biosfera*, Como, Red, 1993.
- VICO G.B., *Principj di scienza nuova. D'intorno alla comune natura delle nazioni*, Napoli, Stamperia Muziana, 1744.

HUMAN DIMENSION OF GLOBAL CHANGE: FROM UNSUSTAINABLE LANDSCAPE TO SUSTAINABLE LANDSCAPE-SYSTEM. – HDGEC and Geography as a logical symbiosis, in the set of global-scale transformations, driven by both natural and human-induced processes, as referred to the Earth's landscape as to ecosystem: this the core-concept of the article. The LUCC study, or the soil-use, should be emphasized in Italy, but it is hard to realize, because of the difficult situation of Geography. The Author proposes a comparison between biodiversity and landscape-diversity concepts, supported with Bible quotations, geophilosophical reasonings, from St. Augustin up to the ideas from the great Eastern religions. Furthermore, various problems about education, geographic culture and landscape-diversity are exposed.

Università degli studi di Pavia, Dipartimento Storico Geografico, Sezione di Scienze Geografiche